

PSICOANALISI E GRUPPO

Antonello Correale, Claudio Neri

La domanda sulla natura, sull'applicabilità e sul rigore scientifico dell'analisi di gruppo ha sempre posto gli psicoanalisti di fronte a un dilemma, che per molto tempo è sembrato senza possibilità di soluzione. Da un lato, infatti, era possibile affrontare il problema operando una trasposizione di modelli analitici al gruppo, cioè, per così dire, applicando la psicoanalisi al gruppo. Questo approccio - che ha coinciso in parte con la cosiddetta "psicoanalisi in gruppo" e ha trovato seguaci importanti, tra cui Slavson - consiste nell'usare il gruppo come un luogo ove si praticano una serie di analisi individuali. La difficoltà posta da questo modo di vedere le cose è data dal fatto che viene così trascurata la specifica novità e peculiarità della situazione gruppale, su cui vengono sovrapposti in modo quasi meccanico modelli provenienti dall'analisi individuale. L'altro approccio - in qualche modo antitetico al precedente - considera invece il gruppo come un ambito nuovo e irripetibile dell'esperienza psichica, ed è a nostro avviso più interessante e anche maggiormente rigoroso sul piano del metodo. Tale opinione peraltro è condivisa da molti tra gli analisti che si sono occupati in modo più innovativo dell'argomento.

Foulkes, nel 1964, segnalava quanto fosse rischioso applicare direttamente al gruppo i modelli e le teorizzazioni proprie della "psicoanalisi duale", perché questa troppa rapida operazione avrebbe oscurato quelli che egli chiamò "gli aspetti originali della situazione". In particolare egli riteneva che i fenomeni tipici della configurazione edipica, ben noti allo psicoanalista e quindi facilmente individuabili anche in gruppo, fossero sì presenti nella situazione di gruppo, ma non esaurissero la spiegazione della dinamica di gruppo, che va studiata con un'ottica specifica. Già Bion nel 1961, d'altronde, aveva insistito sul fatto che i fenomeni di gruppo sono osservabili adeguatamente solo nel contesto gruppo, solo in esso acquistano visibilità e pregnanza. Corrao (1982), riprendendo questo filone di argomentazioni, precisava che fintantoché si attribuiva valore unicamente al modello freudiano classico non era possibile stabilire alcuna correlazione tra psicoanalisi individuale e psicoanalisi di gruppo, dal momento che nel modello freudiano classico non trova posto il collettivo, bensì il personale, cosicché ogni relazione psicologica viene inscritta nel vettore obbligato soggetto-versus-oggetto.

Vorremmo a questo punto elencare e poi prendere in considerazione, attraverso una serie di rapide annotazioni, alcune concettualizzazioni psicoanalitiche che, a nostro avviso, possono essere impiegate anche nel setting di gruppo, senza una perdita di specificità. Questi apporti - come vedremo - sono tutti relativi a una più vasta area della ricerca psicoanalitica, quella cioè che estende l'osservazione alle situazioni dove sono sfumati i confini del Sé e più imponenti i fenomeni di commistione tra soggetto e oggetto: l'area dei gruppi, appunto, ma anche delle "patologie gravi" e degli stati più primitivi della mente. Ognuno di tali apporti, come dicevamo, verrà da noi rapidamente illustrato rispetto al setting duale e a quello gruppale.

Un primo apporto concerne le *coordinate spazio-temporali dell'incontro analitico*. Semplificheremo molto il discorso. Si può affermare che, dai tempi di Freud, la psicoanalisi ha spostato l'accento dalla dimensione temporale a quella spaziale. Se per Freud il lavoro psicoanalitico consisteva in larga misura in un viaggio a ritroso nel tempo, per la riconquista di fantasie ed esperienze rimosse, con la Klein e, successivamente, con il filone della scuola della teoria oggettuale, l'attenzione è stata posta sempre più sul qui e ora, sull'uso dell'analista da parte del paziente, ma, più di tutto, sul fatto che la mente dell'analista potesse venire considerata un luogo ove il paziente poteva collocare aspetti, parti o comunque elementi della propria mente e del proprio vissuto. Il concetto di identificazione proiettiva e l'allargamento operato su di esso da Bion, con l'introduzione del modello di contenitore-contenuto, hanno fatto sì che adesso tutti noi consideriamo in misura sempre maggiore l'analisi anche come un'attività diretta alla creazione di uno spazio mentale, ove sia possibile dare consistenza e leggibilità a esperienze anche molto primitive e non organizzate del paziente. L'analisi diventa così l'attività volta a dare vita a funzioni nuove, quali appunto la capacità di creare e sostenere uno spazio mentale non convenzionale o arcaicamente adimensionale.

Un approdo di questo approccio è nel concetto di spazio analitico che - secondo Viderman - è a un tempo un luogo del mondo fisico e un luogo immaginario, dove il processo analitico troverà tutta la sua forza e svilupperà tutte le sue possibilità. Questo modo di concepire l'analisi trova accoglimento nel setting di gruppo, perché nel gruppo non sono tanto attive operazioni tendenti al ricordo, quanto operazioni volte alla dislocazione, spostamento ed elaborazione di elementi mentali.

Un modo particolarmente utile di descrivere alcune caratteristiche dello "spazio analitico" ci è offerto dal concetto di *campo*. In tale concetto - attraverso l'apporto di vari psicoanalisti e terapisti di gruppo - si sono stratificati diversi significati. In tale nozione coesistono parecchi "nuclei di senso" anche piuttosto distanti tra loro. Possiamo passarne in rassegna alcuni.

Secondo W. e M. Baranger, la coppia paziente-terapeuta genera un campo ed è compresa nel campo che essa stessa produce. I Baranger differenziano quindi il campo dalle due personalità impegnate nel rapporto: il campo

bi-personale non si può considerare la somma delle due situazioni psichiche interne, poiché è qualcosa che differisce radicalmente da quello che ciascuno dei due è separatamente dall'altro, ma deriva da una sorta di agglomerato delle produzioni individuali. La messa a fuoco di tali agglomerati - gli "aggregati funzionali" — libera l'area dell'incontro da fenomeni di oscuramento e occlusione.

M. e W. Baranger sviluppano ulteriormente il loro modello, individuando tre livelli di strutturazione del campo. Il primo è costituito dal setting, il secondo dalla transazione verbale che si svolge in seduta, il terzo dalla fantasia inconscia bi-personale. Nel primo livello, il campo viene a coincidere con lo spazio analitico a disposizione della coppia e può subire modifiche come dilatazioni, restrizioni, collassi, variazioni di temperatura e di densità. Nel secondo livello, il campo coincide con la modalità della relazione, in particolare il suo livello di concretezza e il gradiente di distanza tra i due membri della coppia. Nel terzo livello, quello che riguarda la fantasia, infine, il campo può diventare un "bastione" che occupa l'area dell'incontro. L'elucidazione libera possibilità più sensibili ed empatiche del rapporto.

I Baranger, infine, sottolineano l'importanza del concetto di campo per il lavoro di analisi. La situazione analitica ha una propria struttura spaziale e temporale, è orientata secondo linee di forza e dinamiche determinate, possiede proprie leggi di sviluppo, obiettivi generali e obiettivi momentanei. Questo campo - concludono M. e W. Baranger - è il nostro oggetto immediato e specifico di osservazione.

La nozione di campo bi-personale, elaborata con riferimento alla situazione psicoanalitica classica (duale), può, però, essere utilmente estesa a comprendere la situazione analitica di gruppo. In questo caso, si parlerà di campo multi-personale. Il concetto di campo multi-personale permette di indagare in che modo i membri del gruppo e l'analista contribuiscono ad alimentare il campo del gruppo e ne sono a loro volta condizionati.

Un altro modo di concepire il campo è pensarlo come uno stato mentale condiviso. Il "campo-stato mentale" coinvolge necessariamente i due partecipanti alla coppia analitica o i membri di un gruppo, e influenza la percezione ed espressione dei pensieri e dei sentimenti. Per esempio, il sentimento di paura di uno dei partecipanti, immerso nel campo-stato mentale del gruppo, può acquietarsi o al contrario divenire più acuto. Si acquieta se il campo è accogliente, diviene più acuto, se al contrario il campo è teso e dominato dall'ansia.

Rimanendo all'interno di questo modo di concepire la nozione di campo, desideriamo segnalare che, recentemente è stata formulata l'ipotesi dell'esistenza di un "campo emotivo" in continua funzione tra paziente e analista (Gaburri, Ferro, Correale et al.), come prerequisito per rendere digeribili all'analista le associazioni del paziente, e al paziente le interpretazioni dell'analista.

Concludendo la parte del capitolo dedicata al concetto di campo, vorremmo indicare che nel gruppo tende a formarsi un'area satura di elementi mentali a partenza individuale e che in certa misura tendono ad acquisire una sorta di funzionamento autonomo collettivo. Il concetto di campo sembra particolarmente utile per indagare questo tipo di fenomeni, purché si tenga conto che l'area del gruppo - il campo condiviso - resta sempre in equilibrio coi contributi dei singoli individui: è essenziale che l'indagine analitica si soffermi sul modo con cui il campo è alimentato dai singoli individui e sul modo con cui i singoli individui sono influenzati e condizionati dal campo che essi stessi hanno contribuito a creare.

L'immersione nel campo — accompagnandosi a più o meno intense esperienze depersonalizzative - è al tempo stesso garanzia di espressione di stati mentali primitivi e minaccia di annullamento dell'individualità. L'analisi di gruppo trae il suo valore terapeutico dall'occuparsi intensivamente di questo punto di equilibrio:

depersonalizzazione-individuazione, immersione-emersione, gruppalità-individualità (Tagliacozzo, 1990, 1992). Venendo a un tema molto vicino a quello di campo vorremmo mettere in rilievo come in ambito psicoanalitico abbiano riscosso un interesse sempre crescente le fantasie e sensazioni di fusione tra analista e paziente. Di tali momenti fusionali è stato sottolineato sia il versante pericoloso, consistente in un allontanamento dal processo di individuazione, sia quello corroborante e rianimante per la struttura coesiva e vitale del Sé. Questa serie di fenomeni può venire raccolta sotto la denominazione generale di *stati mentali condivisi*.

Potremmo intendere così con un'unica definizione molto ampia quegli stati mentali derivanti da una momentanea diminuzione delle capacità di sentirsi distinto e individuato: a un estremo di un'ipotetica classe di stati mentali condivisi, si trova una condizione necessaria per lo sviluppo della capacità di vivere i rapporti emotivi: la fantasia di *essere tutt'uno*, intesa come base di ogni profonda compartecipazione emotiva e come dimensione necessaria per una gioiosa fruizione di esperienze affettive, erotiche, estetiche e anche di pensiero. In questo caso, la fantasia si caratterizza con l'aspettativa della condivisione spontanea e non si accompagna quindi alla violenza intrusiva.

La fantasia di essere tutt'uno può essere immaginata con oggetti esterni o con oggetti interni, può essere cosciente o incosciente. All'altro estremo, si collocano due condizioni che rendono difficile lo sviluppo del rapporto: la *concreta dipendenza* dall'altro (bisogno della presenza fisica e di costante, totale attenzione) e la *confusione* (l'altro è non distinguibile da sé e nel contempo è irraggiungibile) (Pallier, 1992).

Si può stabilire una positiva fantasia di essere tutt'uno, una concreta dipendenza, una confusione - non soltanto con la madre o con il partner - ma anche con un gruppo, un clan o una famiglia. Questo dato, corroborato dalle scoperte della psicologia dello sviluppo e integrato dall'idea di fasi pre-rappresentazionali della vita mentale, trova nella psicologia di gruppo un corrispettivo particolarmente interessante. Nel gruppo, infatti, è molto elevata la

possibilità di profonde alterazioni dello stato dei confini del Sé. Tali alterazioni vanno da semplici bombardamenti di proiezioni a veri e propri stati depersonalizzativi e stati fusionali indistinti e confluenze della propria individualità in assunti di base automatici e ipercaricati (Soavi, 1992).

L'idea di stati mentali condivisi è di enorme importanza, perché permette di indagare con particolare incisività emozioni intense e pervasive, ma mal strutturate come organizzazione verbale e simbolica.

Un quarto tema riguarda l'osservazione che nella situazione analitica si attivano veri e propri scenari complessi, dominati da potenti emozioni, che rappresentano la forma teatralizzata e concretizzata di alcuni modelli interattivi primitivi. Lichtenberg (1989) ha proposto il concetto di *scene-modello* per individuare alcune modalità interattive che presentificano modi di relazione sempre vissuti e ripetuti, ma mai finora "pensati".

Tale approccio si basa quindi sull'idea che una parte importante dei nostri modi di essere non abbia un corrispettivo inconscio rappresentabile, per esempio sul modello della fantasia inconscia della Klein. Il corrispettivo di certi modi di essere affonda invece in una sorta di vissuto fondamentale caratterizzato dalla ripetizione, che non corrisponde però alla rievocazione di modalità interattive e relazionali di cui il soggetto non ha mai avuto coscienza.

La messa in scena di tali modalità interattive è particolarmente pronta a verificarsi in gruppo, che per sua natura è un luogo di attualizzazione, come uno spazio teatrale. Al tempo stesso, però, il gruppo è il luogo ove più elementi sparsi e confusi, a provenienza multipla, possono venire raccolti in una sintesi unificante. La scena-modello nasce quindi in gruppo come la capacità di rappresentare - tramite la creazione consapevole e orientata di uno scenario condiviso - alcune modalità interattive che in gruppo diventano evidenti e a cui il gruppo, per la molteplicità di punti di vista, conferisce uno spessore e una pienezza particolare che in coppia non potrebbero assumere (Neri, 1995).

In gruppo, come dicevamo, la presenza di vissuti emotivi percepibili con intensità, ma scarsamente verbalizzabili è molto frequente. Talora, all'interno del gruppo, sembra agire non solo una potente-emozione, ma ancora più una costellazione emotiva che richiede un'intensa attività di gruppo per divenire rappresentabile e riconoscibile. Il gruppo diventa dunque un ambito particolarmente adatto alla attivazione degli scenari di cui parla Lichtenberg, che sono dotati di notevole valore esplicativo e la cui evidenziazione conferisce al gruppo un notevole senso di gioiosa scoperta e integrazione.

L'ultimo tema cui vogliamo fare cenno riguarda *alcuni apporti della psicologia del Sé*. La psicologia del Sé ha dimostrato che ogni individuo può usare gli altri, non solo come esseri individuati e distinti, ma anche come presenze regolatrici della sua vita affettiva e fantasmatica. La funzione di oggetto-Se giunge fino a regolare non solo l'attività immaginativa, la curiosità e l'impulso creativo ma addirittura certi aspetti dello stato fisiologico del corpo. Tutto lascia pensare che non sia arbitrario ipotizzare che, in certi casi, l'intero gruppo possa costituire una specifica e molto particolare "funzione oggetto-Se".

Un modo particolare e specifico con cui il gruppo sviluppa questa funzione ci è offerto dalla nozione di appartenenza. Molto rapidamente si sviluppa in gruppo la fantasia che il gruppo stesso rappresenti un luogo di accoglimento e alimentazione dell'individuo, in cui la sua identità personale verrà potenziata. Questa fantasia può spingersi fino ad aspettative messianiche, basate sull'idea che l'appartenenza al gruppo sarà apportatrice di ricchezze interiori inesauribili, o attivarsi catastroficamente nei momenti di separazione e rottura.

In ogni caso, il fatto che ogni gruppo si propone come un contenitore delle parti mentali di ciascun membro conferisce a quest'ultimo la fiducia che il gruppo stesso sia di per sé un potente fattore di rinforzo del senso di coesione e continuità del Sé. È importante non trascurare questa specifica funzione alimentatrice del gruppo - tramite il senso di appartenenza - perché essa si svolge silenziosamente e spiega molte potenzialità terapeutiche del gruppo, specie nel caso di individui affetti da disturbi della coesione e della stabilità del Sé.

Al termine di questa rapida rassegna di temi, è possibile ritornare al nostro punto di partenza. Ci preme ancora di sottolineare che il problema relativo alla validità della psicoanalisi di gruppo non può essere risolto né con una trasposizione meccanica dall'ambito duale a quello gruppale di modellizzazioni e teorie psicoanalitiche, né con l'elaborazione completamente *ex novo* di strumenti del tutto originali. La via che proponiamo consiste invece nel cogliere nel gruppo alcuni nuclei specifici, che rappresentano elementi mentali attivabili soltanto nella situazione gruppale e ne costituiscono quindi la peculiare caratteristica. Vogliamo aggiungere ancora alcune considerazioni conclusive sulle potenzialità terapeutiche dell'analisi di gruppo.

Un primo fattore importante ci viene offerto dall'idea che nel gruppo il singolo tende a rappresentarsi come facente parte di un tutto. Questa esperienza ha un valore essenziale, perché permette al singolo di mettersi in relazione non solo con immagini e sentimenti propri o altrui, ma con veri e propri scenari complessi. Rapportarsi con scenari, anziché con singole relazioni spinge la mente individuale a spazializzare e personificare i propri vissuti, che in tal modo acquistano una forma e una riconoscibilità dotata di leggibilità più nitida e al tempo stesso di significativi inediti. In questo senso, il gruppo diventa un insostituibile strumento di potenziamento del pensiero e delle sue capacità trasformative.

Deriva da questo primo punto che il gruppo è particolarmente indicato in tutti quei casi in cui sia opportuno sviluppare in modo speciale la "pensabilità", perché si ha a che fare con vissuti interni particolarmente informi e caotici.

Un secondo punto riguarda il fatto che molti individui riescono ad accettare da altri membri, che sentono collocati alla pari, ciò che non riescono ad accogliere da figure situate in posizione per loro asimmetrica, quale l'analista. Anche Piaget (1924) aveva sottolineato che l'egocentrismo del bambino viene più facilmente superato alla presenza di pari che alla presenza di un adulto. Questa constatazione ci spinge quindi ad avanzare l'ipotesi che il gruppo sia indicato in certi casi nei quali i fenomeni transferali attivati dalla coppia possano essere considerati di tale intensità o contraddittorietà, da non consentire uno sviluppo possibile della coppia analitica stessa. Il gruppo in questi casi permette invece la sperimentazione di tali vissuti, senza pregiudizio per il processo terapeutico.

BIBLIOGRAFIA

- BARANGER, M., BARANGER, W. (1963-87) *La situazione psicoanalitica come campo bi-personale*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1990.
- BION, W.R. (1961) *Esperienze nei gruppi*. Tr. it. Armando, Roma 1971.
- CORRAO, F. (1982) Psicoanalisi e ricerca di gruppo. *Gruppo e funzione analitica*, 3, pp. 23-27.
- CORREALE, A. (1991) *Il campo istituzionale*. Borla, Roma.
- FERRO, A. (1994) *La tecnica nella psicoanalisi infantile*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- FOULKES, S.H. (1964) *Psicoterapia e analisi di gruppo*. Tr. it. Boringhieri, Torino 1967.
- GABURRI, E. (1992) Emozioni, affetti, personificazioni. *Rivista di Psicoanalisi*, 38, pp. 325-351.
- LICHTENBERG, J.D. (1983) *La psicanalisi e l'osservazione del bambino*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1988.
- LICHTENBERG, J.D. (1989) *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- NERI, C. (1995) *Gruppo*. Borla, Roma.
- PALLIER, L. (1992) Alcune considerazioni sulla mania in relazione a una insufficiente strutturazione del Sé; presentato al Panel: *Sviluppi della ricerca sulla fusionalità*, Centro di psicoanalisi romano.
- PIAGET, J. (1924) *La rappresentazione del mondo nel fanciullo*. Tr. it. Einaudi, Torino 1955.
- SLAVSON, S.R. (1964) *A Textbook in Analytic Group Psychotherapy*. International Universities Press, New York.
- SOAVI, G.C. (1992) Deficit e organizzazione ossessiva; presentato al Panel. *Sviluppi della ricerca sulla fusionalità*, Centro di psicoanalisi romano.
- TAGLIACCOZZO, R. (1990) Il bambino rifiutato: falso Sé, mantenimento e rottura; angoscia del vero Sé. In: NERI C., ET AL., *Fusionalità: scritti di psicoanalisi clinica*. Borla, Roma.
- TAGLIACCOZZO, R. (1992) Considerazioni sul Sé e sul sentimento di colpa inconscio; presentato al Panel: *Sviluppi della ricerca sulla fusionalità*, Centro di psicoanalisi romano.
- VIDERMAN S. (1970) *La construction de l'espace analytique*. Gallimard, Paris 1982.